

## Dati che fanno paura ma la speranza resta

di Gilberto Muraro

Si ripete il controcanto dell'Istat, con il duro linguaggio delle cifre, al quotidiano tutto va bene del Governo. Poco tempo fa si festeggiava il +0,6% del Pil del terzo trimestre 2009 rispetto al secondo. Oggi si piange il - 0.2 % del quarto trimestre rispetto al terzo. Valori comunque bassi, per non dire irrilevanti. Ma è la direzione di marcia che conta in questi casi; e l'inversione di rotta, rispetto all'avvio di ripresa, fa paura. D'altro lato il Governatore Draghi, nel suo discorso al Forex, ha confermato la solidità del sistema bancario italiano ma sottolineato anche la persistente restrizione del credito alle imprese, la caduta dell'occupazione (600.000 disoccupati in più a fine 2009 rispetto a luglio 2008), il rischio di una caduta dei consumi e del prodotto. E inoltre ha denunciato la dannazione del declino relativo che dura da quindici anni, quel restare indietro rispetto agli altri anche quando le cose vanno bene. A questo peggiorato quadro nazionale si aggiunge ora il deterioramento del quadro internazionale: lo scoppio della crisi greca e i timori su Spagna e Portogallo e Irlanda hanno indebolito l'euro e reso nervoso, per usare un eufemismo, il mercato finanziario internazionale.

Il quadro italiano ci conferma nella richiesta, più volte espressa su queste colonne, di una politica anticiclica più attiva rispetto alla strategia dell'attesa di Tremonti. Ma è giusto riconoscere oggi il preminente rilievo dello scenario internazionale: solo se l'euro e l'Europa reggono, anche noi potremo ripartire. Occorre quindi chiederci se a livello internazionale non si stia concretizzando l'incubo dell'evoluzione a W che si era manifestata nella depressione del '29 e che è stata profetizzata dai pessimisti anche per questa crisi: un percorso che torna indietro dopo un iniziale cenno di ripresa. Sono convinto di no. Cina, India e Brasile stanno marciando forte. Gli Stati Uniti segnano un modesto +1,4 % nell'ultimo trimestre del 2009, ma è pur sempre un passo avanti. Le cadute dei titoli azionari, non drammatiche peraltro, risentono dei timori della borsa sul futuro innalzamento dei saggi di interesse; ma il segnale contiene in sé anche un annuncio positivo, perché significa che gli speculatori prevedono che in futuro la politica monetaria potrà non essere più espansiva a fronte di una ripresa consolidata. In realtà il rialzo del saggio non si manifesterà né domani né dopodomani, né di qua né di là dell'Atlantico, perché tutti i governi occidentali sanno che non è ancora il tempo di restrizioni. Solo la Cina può permettersi di fare subito qualche passo in tal senso, e infatti vi è stato proprio nei giorni scorsi un secondo aumento del saggio; ma essa si muove con un'estrema gradualità che appare compatibile, anche nel giudizio degli organismi internazionali, con la crescita sostenuta della sua economia reale.

Continuiamo quindi a credere nella ripresa, pur sapendo che essa sarà irregolare, lenta, tormentata nonché bisognosa di cure che nel frattempo diano regole adatte ai mercati finanziari e ai sistemi bancari. E speriamo che l'Europa sappia trarne la lezione giusta dall'odierna paura sulla tenuta dell'euro. E lezione giusta non significa solo individuare, qui e subito, il corretto mix di impegni di risanamento fiscale per i singoli paesi, *in primis* per la Grecia, e di sforzo finanziario comunitario. Significa, in termini ben più ampi, decidere di muoversi verso una più forte integrazione dei sistemi reali. E' infatti sempre più evidente che non si può confidare in eterno sul miracolo dell'euro, ossia di una moneta unica senza una forte comunità politica. Come ha detto Draghi, dieci anni fa la nascita dell'euro fu accolta da "cori entusiasti che celebravano la meta raggiunta insieme all'impegno a resistere a ogni ulteriore integrazione": la crisi ha portato sofferenza ma pure saggezza, si spera, e ora è tempo di "richiedere anche un più forte governo economico dell'Unione".